

Introduzione

SONIA DAYAN-HERZBRUN

Professore Emerito Università Paris-Diderot

Una vita che non è vita.

Sto sognando molto in questo momento. Spesso incubi che mi riportano nel mondo della mia infanzia di bambina ebrea, cacciata e nascosta, di villaggio in villaggio, nel cuore delle Cévennes. Di notte, lo stesso panico mi travolge, come se rivivessi la minaccia di un nemico che mi cercava per uccidermi, senza che io sapessi il perché. Durante il giorno, ritrovo questo sfacciato cielo azzurro e, come prima, le strategie per sopravvivere.

Sopravvivere, tuttavia, non è vivere. Vivere sarebbe agire, resistere, inventare, immaginare. La pandemia ci ha trasformati in soggetti passivi e terrorizzati, a cui viene dettato il comportamento. Nonostante le sue carenze e le sue bugie, lo stato, patriarcale e paternalistico, affiancato da rappresentanti del potere medico è diventato l'unico rimedio. Ci ha imprigionato per il nostro bene. Ci dice così, e possiamo solo crederci. L'unica alternativa diventa allora credere alle voci o alle bufale che circolano. Eccoci dunque privati della nostra facoltà di giudicare e svilupparci collettivamente, in un vero dibattito che non passi attraverso il vincolo della comunicazione a distanza che distorce e impedisce qualsiasi reale scambio. Ruminiamo, facciamo domande a noi stessi. Sicuramente gli articoli abbondano, aggiungendo parole a parole. Uomini, soprattutto, a volte anche donne, ma in numero minore, dato che devono gestire la vita quotidiana, ci portano analisi pedanti, destinate soprattutto a segnare il loro posto nello spazio mediatico. Ero molto riluttante a scrivere, per non aggiungermi a questo accumulo prolisso.

Sociologa, m'interrogo sull'utilità di cifre che ci vengono propinate tutto il giorno e che ci fanno tremare. Riprendo i dati di base della mia professione. E ritrovo i vantaggi delle percentuali. Perché non mettere in relazione il numero di malati e morti con quello della popolazione? Perché non confrontare il tasso di mortalità "normale", vale a dire abituale e regolare durante lo stesso periodo di tempo? Perché non quantificare gli effetti collaterali del "confinement" e confrontare il tasso di decessi causati dall'attacco virale, a quello, in aumento, delle vittime di femminicidi, o quello degli anziani nelle case di riposo ai quali l'assenza dei loro cari ha tolto ogni gusto per la vita.

Perché, quando si tratta dei paesi del Sud, non mettere in relazione il tasso di mortalità del COVID-19 con quello delle morti per altre patologie? Perché non valutare, dato che i modelli statistici sono sicuramente molto semplici, il numero di coloro che rischiano di morire di fame se continuiamo a limitare la loro libertà di movimento con i "lockdowns"? Le dimostrazioni e le rivolte che si verificano qua e là e durante le quali coloro il cui cibo quotidiano è fornito solo da queste attività spesso informali e ora vietate dalle decisioni di contenimento, mostrano che l'intelligenza collettiva dei "dannati della terra" ha integrato questa dimensione.

Conosciamo la triste risposta politica a tutte queste domande. La pandemia ha messo in evidenza il fatto che il nostro sistema politico ed economico globalizzato era solo un colosso con i piedi di argilla. Siamo confinati perché non saremmo in grado di curarci se ci ammalassimo in gran numero. I nostri cosiddetti Stati democratici perderebbero ogni legittimità lì, poiché hanno aumentato la loro violenza repressiva ovunque con il pretesto di garantire la nostra sicurezza. Eccoli con le spalle al muro. Il confine tra la protezione essenziale ed il controllo totale, con l'insediamento in tutto il mondo di stati di emergenza dalla durata incerta, è fine e fragile. Questa situazione alla quale non possiamo acconsentire e che non possiamo rifiutare è fonte di ansia quanto tutte le ingiunzioni contraddittorie alle quali dovremmo piegarci.

Perché cerchiamo anche la nostra sicurezza e, per inciso, quella degli altri. Pertanto, non possiamo che lasciarci confinare. Ma anche i nostri sovrani si sono limitati politicamente, costretti a convertirsi brutalmente ai dogmi dello stato sociale. Si trovano intrappolati nelle loro promesse. Da parte nostra, dobbiamo solo sperare che le trattengano, anche solo per paura che la rabbia contenuta troppo a lungo esploda con violenza, da un capo all'altro il pianeta.

Le promesse del governo rimangono poco chiare e non costituiscono progetti. Collettivamente o individualmente siamo privati di progetti, incapaci di immaginare un futuro oltre i pochi giorni che ci aspettano. Vivere in una persona pienamente umana è proiettarsi. Le organizzazioni di sinistra e di estrema sinistra rafforzano le loro convinzioni e i loro programmi e non possono essere

biasimati per questo. Le loro proposte, quando le emettono, sono solo ripetizioni dei discorsi del passato. La loro immaginazione è mancata da molto tempo. Hanno ancora il merito di aggrapparsi a ciò che li ha fatti esistere.

Per quanto riguarda gli individui, privati di queste grandi scansioni di tempo che erano il calendario, i ritmi sociali del lavoro, del tempo libero, delle vacanze, hanno davanti a loro solo un presente indeterminato. Devi resistere a tutti i costi, da solo o con i bambini o un compagno (o una compagna) che ami, questo è certo, ma che trovi sempre più difficile sopportare. Devi resistere, chiedendoti se, nel tuo solito negozio, troverai finalmente uova o carta igienica e accontentarti. Cerchiamo invano di rendere presto obbligatorie queste famose maschere o quei gel di cui ci viene detto di non poterne fare a meno. Ci adattiamo al meglio possibile al brutale passaggio da una società di consumo eccessivo in un ambiente di semi-scarità, in cui è assente la spesa del piacere, tranne che per sfogarci sui siti di vendita online che ci consegneranno, non si sa quando. E poi dobbiamo far finta che non stiamo mettendo in pericolo la salute delle persone che effettuano le consegne, o quella di questo cassiere che l'altro giorno stava gestendo le "necessità di base" che avevo appena comprato con i guanti strappati.

Per molto tempo mi sono ribellata alla massima di Cartesio che, in Il discorso sul metodo, invitava a cambiare i propri desideri piuttosto che l'ordine del mondo, come si sforzava di fare lui stesso. Il "confinament" mi costringe a concordare con Cartesio. Se non mettiamo a tacere i nostri desideri, abbracciare quelli che amiamo o sederci al tavolo di un caffè, saremo sopraffatti dalla depressione. Penso a Rosa Luxemburg che, nel 1917, dal fondo della sua prigione scrisse a Sophie Liebknecht, per meravigliarsi del suono lamento di un uccello che vede e ascolta dalla sua cella e di cui ha trovato il nome: un Torcol. Probabilmente troveremo i nostri piani e desideri quando emergeremo dai nostri arresti domiciliari. E ritroveremo un altrove.

Perché se abbiamo perso la capacità di proiettarci, come quelli che sono malati di COVID-19 perdono odore e gusto, abbiamo perso il nostro altrove. Obbligata dal fatto che siamo in grado di giustificare ciascuna delle nostre uscite, la nostra vita si svolge su un unico palcoscenico, senza backstage, in quella che diventa una società di controllo da parte di altri: controllo da parte della polizia, controllo da parte dei vicini che facilmente si trasformano in informatori, controllato dal suo co-confinati. A volte mi chiedo, a mo' di scherzo, come fanno le coppie adultere adesso? Non siamo limitati solo nelle nostre case o nelle nostre piccole abitazioni che sono così tante gabbie, ma siamo spogliati di ciò che ha dato il suo spessore al legame sociale: l'incontro, il gesto, lo sguardo, il sorriso. Con una maschera, niente più sorrisi, questo mimetismo rituale con cui rendevano più dolci, fino a poco fa, ma sembra così lontano, i nostri rapporti con gli altri. Le relazioni reali, non quelle che intratteniamo via telefono e i cosiddetti social network, sono diventate puramente strumentali. Lo scambio di una frase ha il valore di un dono. Come possiamo sopportare la malattia o la morte di una persona cara, quando ci è proibito andare al suo capezzale, per assistere al suo funerale? Con il "confinament" stiamo trasgredendo i riti fondamentali che segnano l'umanità.

Ciò che mi stupisce spesso è la facilità con cui, io per prima, ci si piega tutti questi vincoli e restrizioni. L'unico ordine necessario è quello della conservazione dei corpi. I corpi, tuttavia, non sono uguali. La pandemia ci pone di fronte al paradosso di un mondo unico e fondamentalemente diviso. Rivela sia tutte le reti che circolano da un angolo del mondo a un altro, sia la profondità delle disuguaglianze, tra il Nord e il Sud globale, nonché all'interno dei paesi più favoriti. Perché questa volta, è la morte che colpisce in modo diretto e visibile, il covid19 ci rivela, a noi che siamo confinati, costretti a vivere vite che non lo sono, le immagini di coloro che non hanno nemmeno il diritto a questa "ersatz" di vita che sopportiamo il meglio che possiamo, perché sappiamo molto bene, noi che abbiamo il privilegio di essere protetti, che giorni migliori ci aspettano.